

INTRODUZIONE

Apro con una certa commozione quest'ultimo Convegno¹ della mia Presidenza alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. È un appuntamento che si è segnalato come la vetrina della Facoltà e che ha sempre suscitato vivo interesse. Ho voluto essere presente a questa prima giornata, nonostante che mente e cuore ormai pulsino al di là della riva del Ticino. Domani passerò il testimone a mons. Pierangelo Sequeri, che ha delineato il palinsesto di questi due giorni. E che ringrazio di cuore.

Il tema di questo Convegno vuole essere un contributo dal punto di vista antropologico e teologico al VII Incontro Mondiale delle Famiglie: non affrontando direttamente il tema proposto per l'Incontro di Milano, ma disegnandone per così dire il retroterra antropologico-fondamentale, come è nel costume e nella competenza ormai acclarata della ricerca della nostra Facoltà. La *famiglia tra lavoro e festa* coglie, sul registro della vita quotidiana, una delle forme pratiche fondamentali con cui avviene la trasmissione dell'umano, sottoposta oggi a un processo di sottile e inesorabile deperimento. Trasmettere la fede è diventata cosa difficile, semplicemente perché è andata in crisi la stessa trasmissione dell'umano o, più francamente, la qualità umana della vita. Detto con il linguaggio del documento programmatico dei Vescovi italiani per questo decennio è divenuto arduo "educare alla vita buona del Van-

¹ Saluto di apertura di S. Ecc.za Mons. Franco Giulio Brambilla, Preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, al Convegno di studio celebrato il 28-29 febbraio 2012 presso la sede centrale della Facoltà.

gelo”, perché si è fortemente indebolita la forza con cui si “educa alle forme pratiche della vita buona”. In una parola è diventata un’impresa drammatica generare alla vita in formato grande.

Eppure, per fortuna, si continua a “generare”. Certo il sintomo più vistoso è che si continua a generare “di meno”. Oggi si genera di meno di quanto dovrebbe semplicemente sostituire il numero dei due genitori che trasmettono la vita. La cosa è rinforzata dall’ultimo recentissimo rapporto nazionale del Progetto Culturale della CEI, *Il cambiamento demografico*, che contiene non solo i dati aggiornati (la media è di 1,4), ma anche disaggregati, manifestando un sensibile scarto (o *spreed* come si direbbe oggi) tra desiderio di generatività e effettiva generazione nella coppia italiana. Uno scarto che dichiara 2,19 di media di figli desiderati rispetto all’1,4 di figli effettivamente dati alla luce.

Il fenomeno impressionante del generare “di meno” di quanto si desidererebbe non è che il sintomo di un difetto più preoccupante e più nascosto: quello che denuncia non solo la fatica a far nascere “di più”, ma a generare “più umano”, a una generazione “più alta” dell’umano. La contrazione della natalità è sintomo indubitabile di un deperimento della speranza circa la trasmettibilità dell’umano e delle forme di iniziazione all’umano. Iniziare alla vita umana – si dice nel dépliant che illustra il motivo e il programma del Convegno – è introdurre alla «promessa – e rispettivamente al debito – nei confronti del pensiero e degli affetti, del diritto e della giustizia, del legame sociale e della qualità spirituale, in cui siamo generati e accolti». E vi si aggiungono domande cruciali che vorrei farvi risentire nella loro insistente provocazione esistenziale, educativa, culturale e sociale, persino politica: «Che cosa significa la responsabilità di “trasmettere la vita”? E che cosa vuol dire, oggi, la cura della “qualità della vita”? Che cos’è “volar bene” nell’orizzonte dell’umano condiviso? E che cosa comporta la custodia dell’integrità dell’umano per le “generazioni future”?». Siamo di fronte dunque a un crinale drammatico: non solo si genera “meno” vita, ma si nasce e

si riceve anche una vita che è “di meno”! Lo dico con il mio linguaggio di pastore che ha fatto una vita di onesto teologo: è possibile dare alla luce una vita senza dare una luce per vivere? Nell’arco che va dal nascere al diventare adulti, nel tempo disteso del generare, ormai diventato prorogato, dilazionato, interminabile (c’è sempre tempo per diventar grandi: basti pensare all’adolescenza!) sta dunque tutto il dramma del titolo del nostro Convegno: *di generazione in generazione*.

La trasmissione (della vita e della fede) “di generazione in generazione” è sempre stata un evento di crisi ed è avvenuta in un evento sconvolgente che la Scrittura denomina come le “doglie del parto”, di cui l’antropologia teologica ha dato un’interpretazione, tanto banale quanto inutile, come conseguenza del peccato, iscritta nella carne fisica dei figli di Adamo e di Eva. Ogni nuova generazione ha sempre simbolizzato nel passaggio alla vita adulta questo scarto tra la vita trasmessa e ricevuta e la vita accolta e voluta. Talora con forme di netta opposizione simbolica e di lacerante negazione (come nella generazione del ’68), talaltra con modalità più cammuffate che ricreano un mondo “altro” rispetto al mondo trasmesso (come dopo l’89), che naviga (e non solo in rete) su vie parallele di cui gli adulti di oggi non conoscono neppure gli strumenti e soprattutto le notturne frequentazioni e le reti sociali (*social network*) di incontri immaginari. Un mondo così “altro” da averne creato uno “virtuale”, dove non c’è più il corpo a corpo della generazione, della relazione corporea, delle notti di pianto e delle confidenti tenerezze, delle libertà donate e degli spazi liberi rubati, delle parole che raccontano e delle esperienze che pensano di iniziare da capo il racconto della vita, e via dicendo. Modalità antiche e fenomeni nuovi hanno da sempre contrassegnato la trasmissione dell’umano come *continuità* e come *rottura*. Con dosaggi diversi nella misura in cui i tratti della continuità erano trasmessi come spazi di libertà, o dove i fenomeni di rottura erano guadagnati come gesti di liberazione. Il secolo

appena trascorso più essere delineato, anche nella Chiesa, con la ponderazione di questi diversi dosaggi.

Eppure trasmettere la qualità umana della vita “di generazione in generazione” ha oggi motivi di crisi veramente nuovi. Proprio sul merito del generare alla vita e alla vita in formato adulto. Il mito dell’eterna giovinezza, anzi forse oggi è meglio dire dell’interminabile adolescenza (dallo spensierato *happy hour* che si prolunga per i più grandi nella elettrizzante notte del *wine bar*) non tenta forse anche l’immaginario di noi adulti? Se la denatalità denuncia il clima di deperimento della speranza, il tema dell’educazione – prima descritta come un’“emergenza”, poi come una “sfida” – non dovrà essere finalmente definito un “lavoro”, un’“impresa comune”, dove tutti devono concorrere a generare la vita in formato “grande”, un’impresa almeno pari a quella della creazione di nuovi posti di lavoro e al rilancio dell’economia...? Il tema dell’educazione non ne annuncia forse la posta in gioco, senza della quale tutto il nostro “patrimonio di umanità” potrebbe andare disperso? “Patrimonio” significa appunto *patris munus*, il compito, la forma generativa propria del padre che, nell’intreccio inestricabile con la nascita dalla madre, in-segna che la vita trasmessa e donata (di cui il padre è l’origine nascosta e di cui immediatamente il bimbo ha notizia solo attraverso la madre che gli dice: ecco il papà!) deve diventare una vita accolta e scelta, anzi propriamente voluta. E voluta come il senso del cammino che è la via per diventare adulti. Il padre in-segna il senso di responsabilità di fronte alla vita tutta. E se il Novecento è il secolo “senza padri” non potrà questo nuovo inizio di secolo (e di millennio) essere contrassegnato da un “ritorno del padre” che rimetta in asse il carattere “puerocentrico” del secolo appena finito?

Accanto a questa difficoltà educativa, divenuta gravissima, di carattere familiare, culturale e sociale insieme, ve n’è una che proviene dalla mentalità scientifica dominante, che produce un «riduzionismo dell’umano all’organico, e dell’organico a materia prima per la costruzione e la ricostruzione del singolo», trasformando il problema etico in

problema limite. Fino a che punto è lecito intervenire sulla trasformazione del figlio voluto e desiderato, senza porsi la domanda cruciale circa la qualità umana di ciò che è il figlio voluto ad ogni costo? Anzi, la disponibilità tecnica dei mezzi che non solo controllano la generazione (il “quando” e il “quanti” dei figli), ma ormai ne prefigurano anche la trasformazione organica (il “come” del figlio), configurando quel “figlio del desiderio” che Marcel Gauchet, in un’impressionante saggio (*Il figlio del desiderio. Una mutazione antropologica*, Vita & Pensiero, Milano 2010) ha descritto come la questione nodale del futuro prossimo. Il figlio di domani è un figlio sospeso al “desiderio” dei genitori che non solo l’hanno voluto, ma l’hanno voluto *così*, non solo l’hanno generato in un tempo determinato e in un numero controllato, ma anche con qualità scelte quasi fosse un figlio “da catalogo”. Non gli basterà una vita per sapere se ha corrisposto al desiderio di chi l’ha voluto, come fosse un bene privato e non gesto di generosità e di consegna nei confronti del mondo, della società, della vita futura.

Si tratta di grandi problemi che esigono nullameno che un vero e proprio *pensiero della generazione*. A questa forma riflessa e pensosa, si dedicherà il Convegno che inauguriamo, dedicando tutto il primo giorno alla ricognizione delle valenze antropologiche, oso sperare già con forti tratti di interpretazione critica, non solo del senso del generare, ma della generazione del senso come forma dell’umano voluto e riuscito, perché prima donato e promesso. Al tavolo del confronto abbiamo convocato psicanalisti, filosofi, esperti della comunicazione, dell’etica e dell’antropologia, per elaborare quella domanda previa, ma non estranea, a riconquistare quell’asserto centrale del Credo cristiano, che professa in modo sorprendente a proposito de “il Figlio”: *generato, non creato*. L’apparente opposizione che la lingua della fede pone tra la forma della creazione dell’umano e l’affermazione della generazione del Figlio non deve nascondere le profonde e carsiche connessioni. Del resto la stessa Scrittura sa che non è possibile descrivere la realtà dell’essere creato (non semplicemente

dell'essere "gettato nel mondo") se non con linguaggi diversi: plasmazione, uscita dal grembo, lotta cosmogonica, fino alla forma più alta della creazione mediante la parola. E quando la regola della fede parla della generazione del Figlio, ritagliandone il senso rispetto alla "effezione" delle creature, non vuole nascondere la continuità, ma inverarne la promessa. Nella creazione del mondo e dell'uomo, anzi del mondo umano, è contenuta una promessa che solo nella generazione del Figlio, della *stessa sostanza del Padre* (*homooùsion to Patri*), trova il suo senso compiuto, quando viene la "pienezza del tempo". Il "tempo compiuto", la vita promessa che entra nella terra dove scorre latte e miele, è la storia del Figlio, è la vicenda della libertà di Gesù di Nazareth che, generata dal Padre, fa del tempo il luogo reale perché non solo si sappia, ma "accada" quella forma della vita buona, che è nientemeno che la vita risorta del Crocifisso. Luogo inesauribile per venire a sapere e soprattutto che muove ad agire, perché i figli di Adamo possano con-formarsi all'Immagine visibile del Dio invisibile. I quali non da carne né da sangue, ma da Dio sono generati, prendendo i contorni della generazione del Figlio. Fin nel seno abissale della profondità dell'essere, nientemeno della comunione del Dio trinitario, come esploreranno le relazioni di domani. Infatti, con intuizione sorprendente il Sommo Poeta italiano, raggiungendo la vetta della poesia di tutti i tempi, ha scritto proprio così, negli endecasillabi finali del XXXIII canto del *Paradiso*:

*Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.*

*O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!*

*Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,*

*dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.*

Contemplando la generazione del Figlio che “accade” nella carne della libera vicenda di Gesù di Nazaret, *dentro da sé, del suo colore stesso, / mi parve pinta de la nostra effige / per che 'l mio viso in lei tutto era messo*: nel volto di Gesù di Nazaret e del suo storico agire tra noi prende i contorni e i colori il volto dell'uomo, la qualità del suo umano vivere nel tempo. Del suo essere generato e del suo essere educato, di generazione in generazione. A non meno di questo è chiamato a dare ragione un pensiero della generazione.

✠ **Franco Giulio Brambilla**